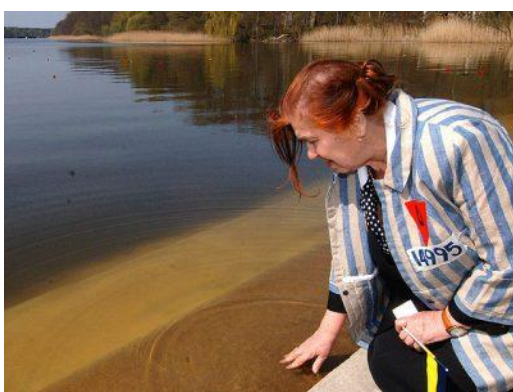


## Storia di Nadja sopravvissuta all'inferno di **Ravensbrück**

*L'ex deportata di ottantanove anni ha raccontato  
l'orrore del lager al professor Romolo Vitelli*

**“Forsam et haec olim meminisse iuvabit”** (“forse verrà un tempo in cui sarà bene ricordare queste cose”) Virgilio, Eneide

**“Non ci fu mai un tempo più pesante del nostro ma noi non abbiamo lasciato morire l'umano nell'uomo.”**Vasilij Grossman,(*La Madonna Sistina*)



*Quella di Nadja è una storia singolare: all'età di cinque anni venne rinchiusa in un gulag sovietico da cui fuggì grazie al nonno. Dodici anni dopo il nuovo incubo, questa volta nel lager nazista di Ravensbrück. Nadja oggi ha 89 anni. La storia che segue è stata raccolta dal professor Ramalo Vitelli.*

Nel 1941 avevo diciassette anni ed ero con altri studenti a 400 chilometri dalla mia città, Mariupol, in Ucraina. Eravamo vicino al fronte di guerra a costruire trincee e buche per ritardare l'avanzata tedesca. L'Armata rossa una notte si ritirò all'improvviso e fummo sorpresi, fatti prigionieri e costretti a lavorare per le truppe naziste. Riuscii a fuggire, ma quando tornai a casa la mia città era stata occupata e venni nuovamente fatta prigioniera e deportata in Germania a Colonia, a lavorare in una fabbrica di armi. Non volevamo aiutare i nazisti a vincere la guerra e facevamo di tutto per sabotare la produzione bellica. Una sera mi si avvicinò il capo-operaio di guardia, un civile tedesco e mi disse: «Sei stata scoperta, domani verranno a prenderti per fucilarti, devi scappare questa notte! Ti lascerò aperta una finestra». Riuscii a fuggire insieme a una compagna e ad arrivare, dopo un lungo viaggio, in Polonia. Bussammo a una casa di contadini per chiedere ospitalità. Credevamo di essere in salvo ma i polacchi, quando capirono chi eravamo, ci consegnarono alla Gestapo.

### **ORECCHINI AL COSTO DELLA VITA**

Nel 1942 venni internata nel lager di Ravensbrück, a 80 chilometri a nord di Berlino. Vi restai due anni e mezzo. Lo chiamavano «l'inferno delle donne» per il gran numero di internate femminili e le pesanti condizioni. Nel lager la vita era molto dura, le Kapo ci colpivano selvaggiamente. Tutto era vietato e punito nel campo. Se avevamo i pidocchi venivamo punite, se ci trovavano un foglio di carta sotto la casacca per proteggerci dal freddo venivamo punite, se eravamo sporche di fango venivamo punite. Non si poteva né chiacchierare né pregare né cercare tra i rifiuti qualche rapa marcia. In genere si prendevano 25 nerbate per una infrazione individuale o, se venivano punite tutte le internate della baracca, si restava tutte senza cibo per alcuni giorni.



Bundesarchiv, Bild 103-1080-0417-15  
Foto: a. Hög, 1. 10/30/1950 ca.

**Internate al lavoro nel campo di Ravensbrück**

All'inizio fui mandata nello stanzone dove c'erano gli abiti sottratti ai prigionieri a controllare se vi fossero nascosti preziosi, denari, gioielli, monete d'oro. I controlli all'entrata e all'uscita erano severissimi: se avessimo sottratto per noi un solo grammo d'oro ci aspettava la fucilazione immediata. Un giorno dentro la fodera di un cappotto trovai due piccoli orecchini d'oro. Non ne avevo mai visti di così belli. La mia vanità femminile e giovanile ebbe la meglio sulla paura della morte, li presi e li nascosi sotto la lingua.

Al controllo mi perquisirono ma non trovarono nulla. Quando tornai nella baracca dissi alla mia amica austriaca che mi fungeva da mamma di aver sottratto due orecchini e lei: «Sei pazza? Se ti prendono ti fucilano, riportali e consegnali subito!». Non lo feci: ero felice di tenerli e indossarli di nascosto. Un giorno ebbi paura di essere scoperta e li inghiottii prima dell'ispezione. L'indomani alla latrina li recuperai, li lavai con cura e li nascosi sotto una pietra.

Le truppe sovietiche dopo Stalingrado cominciarono ad avanzare e i nazisti non sentendosi più sicuri facevano evacuare i campi di concentramento. Una mattina anche il nostro lager venne abbandonato e cominciammo una terribile «marcia della morte» per essere trasferite al nord, da dove dovevamo imbarcarci per il Sud America e continuare i lavori forzati per i nazisti in Brasile. Molte morirono di stenti o furono abbattute dalle guardie. Un giorno mi avvicinai a un tedesco che ci sorvegliava e gli chiesi se non ci lasciasse andare. Era un giovane che aveva perso un braccio in guerra. All'inizio rispose di no, ridendo, poi mi disse: «Non ora, ma quando a sera daranno da mangiare ai cani, al mio cenno buttati rotolando per la scarpa!».

Scappai nuovamente con alcune compagne. Vagavamo per i campi quando all'alba vedemmo una cascina. La casa era stata abbandonata in tutta fretta: dentro c'erano pane, salumi, lardo e tanto vino. All'improvviso sentimmo parlare tedesco e guardando dalla finestra vedemmo dei militari. Eravamo ancora con le casacche del lager e il nostro numero: pensavamo di essere perdute. Per nostra fortuna si trattava di militari giovani che nulla sapevano dei lager. Ci allontanammo e nascondemmo in una radura dall'erba alta dove ci addormentammo.

Fummo svegliate da scoppi di granate. Eravamo in piena battaglia tra due fuochi: da una parte i panzer tedeschi e dall'altra i carri armati sovietici. Poi la battaglia cessò e i carri si allontanarono. Una compagna, che era uscita di senno durante l'abbandono del lager, si allontanò in cerca di aiuto.

Cercammo di trattenerla, ma non ci riuscimmo. Per strada incontrò un comandante russo con un sidecar a cui raccontò di noi. L'uomo prima la riportò da noi con la moto, poi tornò con i suoi compagni dell'Armata Rossa che ci portarono con un camion al loro comando dove fummo rifocillate e curate.

Dopo un lungo viaggio in treno e a piedi arrivai a casa dei nonni. Bussai alla porta: ero molto dimagrita e deperita. Venne mio nonno ad aprirmi e mi disse: «Che vuoi ragazza? Aspetta che ti prendo una patata lessa, non abbiamo di più».

Stava per chiudere la porta quando la nonna gridò: «Ma non riconosci la voce? È Nadja! È tornata!». Ci abbracciammo e piangemmo insieme per un bel po', la nonna non la smetteva più di stringermi e di piangere.

Avevo sempre con me quegli orecchini che avevo trovato nel lager ma un giorno mentre li volevo indossare per andare a una festa mi accorsi di averne solo uno; l'altro l'avevo smarrito. La cosa mi rese molto triste pensando a quanti pericoli avevo passato per nasconderli. Ora, l'unico rimasto l'ho consegnato al museo di Ravensbruck, dove in una teca un biglietto racconta la sua storia.

PS

Questo articolo, insieme a quelli di Hassan, Piazza, Sessi, Violante Zagrebelski è stato pubblicato nel numero speciale dedicato da l'Unità il 27 gennaio, in occasione della Giornata della memoria. (Le foto, essendo l'articolo lungo, non sono state riportate nel servizio. Le riproduco, ora per dare completezza al servizio)



*L'ex deportata Nadja Kalnizkaja mentre parla agli studenti del liceo scientifico di Gavirate*

